

A cent'anni dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia  
**I COMUNISTI DI LIVORNO  
TRA FASCISMO E STALINISMO**

*Centro  
Filippo  
Buonarroti  
Toscana*



**Pubblicazione curata dal**  
**Centro Filippo Buonarroti Toscana**  
Stampata nel mese di Luglio 2021

Grafica e impaginazione a cura di

**CRCZ**

*Centro  
Filippo  
Buonarroti*  
*Toscana*



**FIRENZE**

Via dello Steccuto 4

**PISA**

Via dei Consoli del Mare 15

**LIVORNO**

Via degli Scali della Dogana d'Acqua 23

**[www.cfbtoscana.com](http://www.cfbtoscana.com)**

# Indice

A cent'anni dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia I comunisti di Livorno tra fascismo e stalinismo	p. 5
BECOCCI Ettore Augusto	p. 17
BONSIGNORI Alfredo	p. 20
CANTINI Astarotte	p. 26
FERRARI Fernando	p. 30
MANNUCCI Danilo	p. 33
TROVATELLI Plinio	p. 43
Appendice A A 50 anni dalla scomparsa di Danilo Mannucci (1899-1971) di Giuseppe Mannucci	p. 46
Appendice B Un'autobiografia di Danilo Mannucci (1947)	p. 52
Bibliografia	p. 56



## **A cent'anni dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia I comunisti di Livorno tra fascismo e stalinismo**

Presentiamo qui di seguito sei profili biografici di altrettanti militanti comunisti internazionalisti di Livorno e provincia, i quali parteciparono, cento anni fa, alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I), sezione della III<sup>a</sup> Internazionale.

Con questo primo contributo vogliamo non solo ricordare le basi politiche su cui il Partito Comunista nacque - la rottura col PSI e le sue correnti (i massimalisti di Serrati e Lazzari col loro rivoluzionarismo inconcludente e i riformisti di Turati, Treves e Modigliani) - ma intendiamo anche offrire alcuni elementi di riflessione per sfatare il mito presentato dalla narrazione storica ufficiale di una sostanziale continuità fra il partito nato a Livorno nel gennaio 1921 e il Partito Comunista Italiano (il nome con cui nel maggio 1943 il "Partito nuovo" di Togliatti sostituisce il PCd'I, liquidandolo anche formalmente).

In sede storica è invece accertabile una discontinuità profonda fra PCI e PCd'I, non limitata soltanto al nome e ai nuovi simboli (come ad esempio la bandiera rossa affiancata al tricolore), ma talmente ampia da investire le linee politiche e strategiche, la composizione dei gruppi dirigenti, così come gli assetti organizzativi.

Il PCd'I nei suoi primi anni di vita e di azione politica era e voleva essere la sezione italiana della III<sup>a</sup> Internazionale, fondata nel marzo 1919 da Lenin e dal gruppo dirigente del Partito bolscevico, un organismo che ambiva ad essere quel Partito internazionale capace di organizzare e dirigere, a livello mondiale, il movimento rivoluzionario avviato dall'Ottobre russo del 1917.

A determinare la frattura nella storia del PCd'I e ad anticipare la storia del PCI è la sconfitta e il riflusso di tale movimento, in particolare in Germania dopo l'ottobre del 1923. Nella Russia isolata della seconda metà degli anni venti del '900 si sviluppa progressivamente il capitalismo di Stato che procede alla collettivizzazione forzata delle campagne e alla rapida edificazione dell'apparato industriale del paese. Sotto la formula della "costruzione del socialismo in un solo paese", prende avvio una reazione politica che ben presto si trasforma nella controrivoluzione,

incarnata dallo stalinismo. Una controrivoluzione che spazza via tutta la vecchia guardia bolscevica (Trotsky, Bucharin, Zinov'ev, Kamenev, fra i tanti), insieme a svariate migliaia di militanti comunisti internazionalisti mandati a morire nei lager siberiani, oppure fucilati nelle prigioni dell'NKVD.

L'Internazionale Comunista (IC) viene riorganizzata in quel frangente come strumento e appendice della politica estera della nuova potenza capitalista sovietica. Tutte le sezioni dell'IC vengono riplasmate sulla base di una passiva fedeltà ai dettami di Mosca, gli organismi a base territoriale dei vari partiti nazionali sono sostituiti da cellule di fabbrica, dove l'attività rivoluzionaria di quadri e militanti viene compressa e parcellizzata in un angusto orizzonte facilmente controllabile dagli apparati centrali. I gruppi dirigenti delle varie sezioni che non si allineano, sono epulsi o quanto meno emarginati.

È questo il cosiddetto processo di "bolscevizzazione" che, nel caso del PCd'I, culmina nel gennaio 1926, con il III° Congresso del partito tenutosi a Lione, al termine del quale viene estromessa definitivamente la quasi totalità della dirigenza (l'eccezione è rappresentata da Gramsci e Togliatti) e di quei quadri e militanti che il partito avevano fondato e guidato a partire dal 1921. Negli anni successivi, tra il 1927 e il 1934, in stragrande maggioranza costoro saranno via via relegati ai margini, spesso calunniati in modo indegno e quasi sempre buttati fuori dal PCd'I.





Amadeo Bordiga



Bruno Fortichiari

Ricordiamo qui soltanto due fra i protagonisti di quella stagione, in mezzo ai tanti che potremmo citare: *in primis* Amadeo Bordiga (1889-1970), colui che sino alla metà degli anni venti era considerato il leader di fatto del partito; colui che nel PSI aveva raccolto attorno a sé, già dal dicembre 1918, i militanti del gruppo napoletano de *Il Soviet*, contribuendo a fondare la Frazione Comunista Astensionista, vero motore della scissione di Livorno. E poi Bruno Fortichiari (1892-1981), fra gli animatori della sinistra socialista milanese durante il Biennio Rosso, divenuto successivamente responsabile del lavoro illegale del PCd'I (il cosiddetto "Ufficio I") e dei rapporti con le altre formazioni che combattevano attivamente i fascisti sul campo (come gli anarchici e gli Arditi del Popolo).

Esiste una seconda narrazione storica relativa alla nascita del PCd'I, ripresa dalla pubblicistica più disparata, che vede nella scissione di Livorno una miope scelta politica dei comunisti italiani, i quali uscendo dal PSI, avrebbero indebolito il fronte antifascista che si stava con fatica cercando di costruire.

È al contrario opportuno ricordare come, pochi mesi dopo la scissione di Livorno, il PSI sia arrivato a firmare, il 3 agosto 1921, un Patto di pacificazione con i fascisti, ponendo bruscamente fine allo sciopero generale unitario indetto dalle organizzazioni proletarie e aprendo così la via alla controffensiva delle camicie nere: una scelta suicida, che la formazione degli Arditi del Popolo non bastò certo ad arginare. Non bisogna poi dimenticare come il 15 ottobre 1922, tredici giorni prima della marcia su Roma, il PSI abbia finito col subire una seconda scissione, questa volta da parte dei riformisti di Turati, Modigliani e Matteotti, che daranno vita al Partito Socialista Unitario.

Per quel che concerne la storia della Sezione livornese del Partito Comunista d'Italia, essa viene fondata il 29 gennaio 1921 da un piccolo ma determinato nucleo di internazionalisti, molti dei quali precedentemente avevano ricoperto un ruolo dirigenziale all'interno del PSI. In primo luogo sono i quattro consiglieri comunali, eletti nella giunta socialista del sindaco Mondolfi nel novembre 1920, i quali contribuiscono a fondare la sezione comunista labronica: Gino Brillì, Ilio Barontini, Giuseppe Lenzi e Pietro Gigli. Particolarmente significativo è il ruolo politico di Giuseppe Lenzi, già delegato livornese al convegno di Imola, dove si sono riuniti i rappresentanti della Frazione Comunista del PSI, alla fine del novembre 1920, per concordare i termini dell'ormai imminente scissione al XVII° Congresso socialista - previsto a Livorno per il seguente gennaio.

Alla sezione livornese aderiscono nei primi mesi circa 255 militanti (259 secondo le memorie della figlia di Ilio Barontini, Era), provenienti in modo quasi esclusivo dalle fila del Partito Socialista e da quanti già avevano aderito alla Frazione Comunista Astensionista e alla mozione di Imola. Nel corso degli anni aderiranno al PCd'I militanti provenienti dalla corrente socialista favorevole a mantenere l'adesione alla IIIª Internazionale (i cosiddetti *terzini*, con a capo, a livello nazionale, Giacinto Menotti Serrati - già direttore dell'*Avanti!* - e Fabrizio Maffi), come ad esempio, per Livorno, Athos Lisa, dirigente della locale Camera del Lavoro, nonché Alberto Mario Albanesi.

Una parte dei militanti, negli anni successivi al 1921, giungerà dal movimento anarchico, come Astarotte Cantini e Fernando Ferrari, che, già nell'anno della scissione, avevano militato nelle file degli Arditi del Popolo. Altro contributo assai importante viene dai militanti della Federazione Giovanile Socialista, che quasi al completo passano al PCd'I, con in testa Armando Gigli, Pietro Fontana e Angelo Giacomelli, i quali daranno un notevole impulso alla costruzione della sezione livornese.

La caratteristica dei militanti comunisti di Livorno e provincia è la loro composizione di classe: quasi tutti di estrazione operaia, fatta eccezione per alcuni futuri quadri e dirigenti, anche di primo piano, al contrario di estrazione piccolo-borghese o impiegatizia: Ilio Barontini, impiegato delle ferrovie (ma in gioventù operaio presso il Cantiere Orlando), consigliere comunale e assessore aggiunto nella giunta Mondolfi, proveniente da una famiglia della piccola borghesia impenditoriale (il padre Turildo aveva avviato una fabbrica di pipe); Ettore Quaglierini e la

sua compagna Anna Launaro, entrambi figli della classe media labronica, appartenenti al ceto intellettuale-impiegatizio. Tutti costoro entreranno a far parte della componente dei funzionari a tempo pieno del PCd'I e poi del PCI.

A questi nomi va aggiunto quello di Ersilio Ambrogi, avvocato, deputato, sindaco di Cecina, appartenente ad una famiglia della media borghesia professionale di Castagneto Carducci. Bisogna tuttavia ricordare che Cecina, nel 1921, apparteneva alla provincia di Pisa e quindi Ersilio Ambrogi sarà un importante dirigente nell'ambito della Sezione pisana del PCd'I (del resto, a partire presumibilmente dalla primavera 1922, le Federazioni di Livorno e Pisa saranno fuse, per diversi anni, in un unico organismo territoriale).

Ambrogi ha comunque un ruolo importante nella fase pregressuale dell'assise del Goldoni: durante l'autunno del 1920 si batte nell'aspra campagna politica condotta nelle sezioni socialiste livornesi, insieme al professore fiorentino (di origine svizzera) Virgilio Verdaro, a favore della Frazione Comunista e per l'espulsione della corrente riformista, capeggiata, nella città labronica, dall'avvocato Giuseppe Emanuele Modigliani. Questi cerca di contrastare l'offensiva politica di Ambrogi, eccependo come non sia il caso che il sindaco di Cecina venga a Livorno a dettar legge e a cercare di subornare gli animi alla propria tendenza. In quella fase capitano in città, a dar man forte ad Ambrogi, anche Egidio Gennari e il fiorentino Filiberto Smorti.

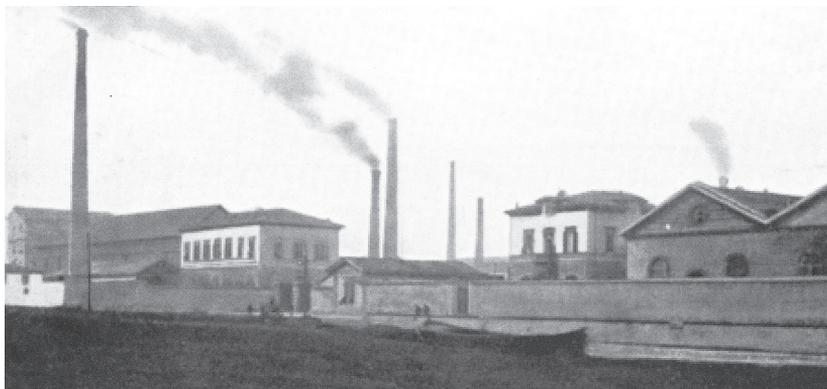
A parte queste eccezioni, il resto dei militanti locali sono operai metalmeccanici impiegati presso il Cantiere Navale Orlando o le fabbriche metallurgiche del comprensorio livornese; operai specializzati impiegati presso le piccole e medie imprese site nella zona di Livorno Nord, in particolar modo nel quartiere di Torretta, detta la "Manchester" della Toscana (soprattutto tornitori, manovali, meccanici, falegnami, marmisti e vetrai); scaricatori portuali impiegati presso lo scalo labronico o lungo il sistema dei canali ad esso collegati (navicellai); personale di bordo (fuochisti e mozzi); pescatori; ferrovieri e tranvieri; troviamo infine qualche commesso viaggiatore.

Non manca la componente proletaria, impiegata nelle aziende agricole (braccianti e contadini), seppur di gran lunga minoritaria rispetto a quella operaia e concentrata nella zona settentrionale della città, nel

quartiere oggi detto Fiorentina (dunque al di fuori della cinta daziaria), non distante dal luogo dove sorgono i Mercati Generali, oppure nel Comune di Collesalveti, la cui economia all'epoca era essenzialmente basata sull'agricoltura. Possiamo infine rintracciare alcuni militanti provenienti dalla piccola borghesia commerciale e dei servizi: negozianti (pescivendoli e alimentari); ambulanti (venditori di frutta e verdura, di prodotti caseari e vestiario) e infine qualche barbiere.

Una composizione non troppo difforme si riscontra nelle cittadine e nei paesi della provincia di Livorno, che fino al 1925 comprendeva solo la città di Livorno e l'Isola d'Elba, mentre dal novembre di quell'anno - col Regio Decreto n. 2011/1925 - saranno aggiunti il Comune di Collesalveti (a nord della città labronica in direzione di Pisa) e i Comuni di Rosignano Marittimo, Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, Suvereto, Campiglia Marittima e Piombino (a sud). In particolare, in quest'ultimo centro industriale, la presenza comunista si fa sentire all'interno delle Acciaierie.

Per quel che concerne la distribuzione territoriale all'interno del capoluogo, la maggior parte dei militanti livornesi sono concentrati nei due quartieri dalle tradizioni più vivacemente ribelli e sovversive: il Pontino e la Venezia, tra loro confinanti, situati nella zona settentrionale dell'abitato, di fronte alle due Fortezze e in prossimità degli scali marittimi. Il primo è essenzialmente un quartiere a carattere operaio, limitrofo al quartiere di Torretta. Il secondo è invece uno dei quartieri storici cittadini, ampliato e ristrutturato nel corso del '600, popolato all'epoca quasi



Società Metallurgica Italiana (S.M.I.), in Via delle Cateratte, 1930

esclusivamente da famiglie di lavoratori portuali, in cui ancora oggi sorgono i diroccati muri esterni dell'ex Teatro San Marco (dove si tiene nel 1921 il I° Congresso del PCd'I – quei muri su cui ancora oggi spicca una menzognera lapide, collocata nel 1949 dalla Federazione livornese del PCI e nella quale viene presentata una versione delle origini del Partito assolutamente di comodo). Nello stesso quartiere ha ancora la sua sede la “Fratellanza Artigiana”, nei cui locali si svolgono le prime riunioni della neonata sezione labronica del Partito.

Il livello di istruzione dei primi militanti comunisti livornesi presenta un quadro piuttosto omogeneo, che si ritrova anche nella provincia: tutti sono alfabetizzati, ma non hanno gradi di istruzione maggiore della licenza elementare e in molti casi neppure quella. Vi sono alcune eccezioni: hanno conseguito la licenza media, o meglio il cosiddetto avviamento al lavoro: Barontini, Kutufà, Mannucci, Scotti, Pietro e Armando Gigli. Una militante, Anna Launaro, ha raggiunto la licenza della scuola media superiore. Due sono i laureati: Ersilio Ambrogi in Giurisprudenza e Ettore Quagliarini in Scienze Politiche. Quattro le donne che in quegli anni entrano a far parte della Federazione labronica (o labronico-pisana): Anna Launaro, Alice Giacomelli, Alda Cheli a Livorno e Primetta Cipolli a Cecina.

La prima sede del PCd'I a Livorno si trova in via Santa Fortunata, probabilmente dove oggi sorgono le Scuole medie “G. Borsi”, nella zona



centrale della città, vicino a Piazza della Repubblica e non lontano da piazza Grande e dal Duomo. Via Santa Fortunata si trova ancora oggi in un quartiere popolare, dove si tiene quotidianamente il mercato all'aperto e dove è situato anche il Mercato coperto.

I membri del Consiglio direttivo della Sezione livornese del PCd'I, in quei primi anni saranno: Gino Brillì (che ricopre il ruolo di primo segretario), Ilio Barontini (segretario già nel corso del 1921), Carlo Cantini, Pietro Gigli (anch'egli segretario nel 1922), Giuseppe Lenzi, Carlo Kutufa, Danilo Mannucci, Otello Gragnani, Pietro Gemignani, Angiolo De Murtas, Ugo Lorenzini, Quinto Vanzì, ai quali si aggiungeranno Gino Niccolai, Alcide Nocchi, Fortunato Landini, Vasco Jacoponi, mentre fra i dirigenti sindacali troviamo i comunisti Archisio De Carpio e Athos Lisa.



Discorso diverso deve essere fatto per Ettore Quagliarini, il quale, per le sue caratteristiche intellettuali, già dal marzo 1921 è chiamato dal Centro Politico a Milano e inviato a Mosca dove lavorerà insieme alla compagna Anna Launaro per il Komintern.

In provincia si segnalano, come fondatori delle sezioni locali, Plinio Trovattelli, piombinese, già presente alla fondazione del PCd'I a Livorno, di lì a poco inviato come delegato al III° Congresso dell'Internazionale Comunista. Accanto a lui, Macchiavello Macchi, fondatore, insieme al fratello Mario, della sezione "Spartacus" a Collesalveti, nonché assessore

Cognome e nome Landini Fortunato  
 Paternità e maternità di Paris e di Galeazzi Selme  
 Luogo e data di nascita Sivona il 12 giugno 1884  
 Professione o mestiere Carbone residenza Sivona domicilio ivi  
 Colore politico Comunisti

**CONNOTATI**

Statura	Naso	{ forma dimensioni	Collo	{ lunghezza groscezza
Corporatura	Orecchio	{ forma dimensioni	Spalla	
Capelli { colore { forma { foltezza	Baffi	{ forma { foltezza	Gambe	
Viso { colorito { forma { dimensioni	Barba	{ forma { foltezza { colore	Mani	
Fronte { sporgenza { dimensioni	Mandibola		Piedi	
Soprociglia { forma { colore	Mento		Andatura	
Occhio { forma { dimensioni { colore	Rughe		Espressione fisionomica	
	Bocca	{ forma { dimensioni	Abbigliamento abituale	
			Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità, ecc.)	

**Per i connotati  
vedi Scheda Biografica**



Avuta da \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ col N. \_\_\_\_\_  
 inserita nell'album pericolosi: **sì - no**

Scheda biografica: **sì - no**

Munito di carta d'identità (Art. 3 T. U. legge P. S.): **sì - no**

nella locale giunta comunale presieduta dal sindaco comunista Alessandro Panicucci.

I giornali comunisti, diffusi nei primi anni di vita della sezione livornese, sono: *Il Comunista*, organo ufficiale del partito; *Battaglia Comunista*, giornale delle Federazioni di Massa, Lucca, Pisa e Livorno, che viene stampato a Massa, e *L'Avanguardia*, adesso giornale della gioventù comunista (lo era stato di quella socialista). Esiste anche un giornale comunista locale, stampato in pochi numeri tra il 1921 e il 1922, con la testata *Il Garofano Rosso*, di cui non è giunta fino a noi neanche una copia. Verosimilmente vengono diffusi, anche se su scala più ristretta, *Il Soviet* di Napoli, *L'Ordine Nuovo* di Torino (entrambi fino al 1922) e, a partire dal 1924, *L'Unità*.

Con le seguenti biografie - dal carattere assolutamente anti agiografico - vogliamo dunque ricordare che è esistita una schiera di militanti comunisti, che, contro venti e maree avversi, contro il fascismo e lo stalinismo allora in ascesa (potremmo dire che oggi non ne sono rimaste se non che misere quanto ridicole vestigie), hanno continuato la loro battaglia internazionalista, in coerenza con la linea politica tracciata a Livorno nel 1921.

Nella prima appendice (A) pubblichiamo un ricordo di Danilo Mannucci, scritto, nel cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, dal figlio Giuseppe appositamente per questa nostra pubblicazione. Un contributo che per noi è un onore ospitare, testimonianza preziosa del non facile raccordo fra diverse generazioni di rivoluzionari internazionalisti.

Nella seconda (B) riportiamo un'autobiografia di Danilo Mannucci, scritta nel maggio 1947. Si tratta di un dattiloscritto redatto in vista dell'iscrizione alla Confederazione dei perseguitati politici italiani antifascisti (poi confluita nell'ANPPPIA) di Salerno. Il documento, che abbiamo trascritto fedelmente (correggendo soltanto un paio di evidenti errori di battitura), è riprodotto in appendice al volume di Ubaldo Baldi, Varcando un sentiero che costeggia il mare. *L'avventurosa vita di Danilo Mannucci* (con la collaborazione di Giuseppe Mannucci), Editrice Gaia, Angri (SA), 2013.





## **BECOCCI Ettore Augusto**

Livorno, 17.7.1902 - ivi, 7.1.1972



Nasce a Livorno da Eugenio e Vittoria Ciucci. Svolge l'attività di fuochista navale, successivamente di pescatore, di bracciante e nel secondo dopoguerra di spazzino comunale. Possiede la licenza elementare. Nel corso del primo conflitto mondiale si iscrive alla Federazione Giovanile Socialista, e partecipa al Biennio Rosso nel 1919-20.

Appena diciottenne partecipa al XVII° Congresso del Partito Socialista Italiano, che si svolge presso il Teatro Goldoni a Livorno nel gennaio del 1921.

È segnalato fra coloro che sono maggiormente legati al futuro deputato comunista Francesco Misiano (uno dei 58 delegati della Frazione Comunista al Congresso), cui - durante l'assise socialista e poi al Congresso di fondazione del PCd'I al San Marco - fa da guardia del corpo per proteggerlo dagli incombenti attacchi delle camicie nere (Misiano è infatti particolarmente preso di mira dai fascisti locali per le sue posizioni antimilitariste e anti interventiste nel corso della Grande Guerra). Becocci accompagna ancora Misiano quando, nel febbraio 1921, questi si reca a Livorno per stabilire un collegamento fra la locale sezione del PCd'I e la direzione nazionale del partito.

Militante del PCd'I sin dalla sua fondazione, è tra i più attivi nella propaganda e nell'azione. Membro degli Arditi del Popolo, inquadrato in una compagnia comunista, partecipa a tutti gli scontri con i fascisti livornesi nei primi anni venti. In particolare si segnala in un episodio, avvenuto nel maggio del 1921, quando colloca una bandiera rossa su una barca, presso gli Scali del Pontino, in una delle zone a più alta concentrazione proletaria della città, al fine di provocare ed attirare le camicie nere in quel quartiere, dal quale vengono cacciati a furor di popolo. Succes-



Dopo pochi mesi è costretto a rientrare a Livorno per assistere la madre gravemente ammalata. Nel settembre 1932 viene nuovamente arrestato e processato, insieme alla sua compagna, per furto, reato commesso a causa dell'impossibilità di trovare un'occupazione. Tuttavia usufruisce dell'amnistia per il "Decennale" del regime fascista e viene scarcerato.

Il 22 marzo 1933 viene fermato, insieme a molti altri sovversivi, in seguito ai funerali del comunista Mario Camici, cui partecipa, e all'esplosione di alcuni ordigni, la notte successiva, presso la sede del Comando della Milizia e quella del Dopolavoro di San Marco. Di conseguenza è nuovamente ammonito dallo svolgere attività politica. Malgrado tutto gli viene concessa una pensione di invalidità di 150 lire erogate dall'Ente Comunale di Assistenza. Nel 1933 il suo nome è infine cancellato dall'elenco delle persone da arrestare in determinate situazioni.

Nel secondo dopoguerra si iscrive al PCI e viene assunto come netturbino dall'Azienda Municipalizzata Pubblici Servizi, diventando un promotore della cellula comunista aziendale, nella quale continua a svolgere la sua attività politica.

Nel 1956 esce dal PCI in forte polemica con la linea di Togliatti a causa dei fatti di Polonia e di Ungheria. Abbandona anche la CGIL per passare alla CISL, rimanendo tuttavia vicino agli ambienti della Sinistra comunista antistalinista.

Muore a Livorno nel gennaio 1972.

FONTI ARCHIVISTICHE: Archivio di Stato di Livorno, *fondo Questura*, serie A8, busta n. 1372; Comune di Livorno, Archivio di Stato Civile; Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, *Casellario Politico Centrale*, ad nomen.

FONTI BIBLIOGRAFICHE: M. Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, BFS, Pisa, 2013; I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2006.

**BONSIGNORI Alfredo** (Galliano, Gracco, Alfonso e Nanni)  
Cecina (LI), 28.1.1895 - Lione (Francia), 3.4.1976



Nato a Cecina da Giuseppe ed Italia Silvestri, frequenta i primi anni della scuola elementare. Di mestiere fa il falegname e l'ebanista. Si avvicina giovanissimo al socialismo grazie al suo compaesano Giuseppe Macchia, anch'egli falegname, e si iscrive al PSI.

Nel 1915 partecipa alle proteste contro l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Nel frattempo viene riformato dal servizio di leva perché ha una deformazione all'occhio destro. Sposato con Corinna Michelotti, nel gennaio 1919 ha un figlio, cui dà il nome Lenin.

Nel 1919, oltre che militante del PSI, è anche sostenitore del giornale socialista di Piombino *L'Operaio*, partecipando inoltre, nello stesso anno, alla formazione e all'organizzazione della Lega proletaria e contadina di Cecina. Nel novembre del 1920 viene eletto a Cecina consigliere comunale, nella tornata elettorale che vede la formazione della giunta rossa guidata dal sindaco Ersilio Ambrogi.

Nel gennaio 1921 aderisce al PCd'I. Nel mese seguente subisce l'arresto, insieme al sindaco Ambrogi, all'assessore socialista Zoilo Lorenzi e altri capi della locale Lega proletaria, per correttezza nell'omicidio del fascista livornese Dino Leoni, il quale si era recato a Cecina, con una squadraccia di camicie nere labroniche, per costringere l'amministrazione social-comunista a rimettere al suo posto, nel Palazzo Comunale, la lapide col bollettino della vittoria e i nomi dei cecinesi caduti nella Prima Guerra Mondiale, quella stessa lapide che era stata tolta nel dicembre 1920, all'indomani della vittoria elettorale socialista.

Candidato allora alle elezioni politiche del maggio 1921, sotto lo

pseudonimo di “Galliano”, nel collegio di Arezzo-Siena-Grosseto, non ottiene i voti necessari ad essere eletto parlamentare e rimane quindi in carcere. Nel 1922, al termine del processo per concorso nell’omicidio del Leoni, è definitivamente condannato a dieci anni, tre mesi e dieci giorni di galera.

Rilasciato il 14 agosto 1926, in seguito all’amnistia con cui vengono prosciolti anche i fascisti per le violenze perpetrate negli anni precedenti, ritorna a Cecina, ma le camicie nere locali gli impongono di lasciare la città entro ventiquattr’ore. Anche a Roma, dove ripara, viene però malmenato perché indossa una cravatta nera “alla Lavallière” (o a fiocco), simbolo anarchico. Si trasferisce quindi a Milano con la famiglia. Poco dopo, emigra clandestinamente in Francia, stabilendosi a Lione, dove riprende il suo lavoro di ebanista.

In quel periodo nella sua abitazione di Lione, ospita per qualche tempo alcuni fuoriusciti anarchici: Oscar Scarselli, detto “lo zoppo”, di Certaldo, capo ed animatore insieme ai fratelli Tito ed Egisto della “Banda dello Zoppo”, (fondata nel febbraio 1921 durante la rivolta anarchica di Certaldo, scoppiata all’indomani dell’uccisione del ferroviere comunista Spartaco Lavagnini per mano dei fascisti), Giuseppe Parenti di Campiglia Marittima (arrestato per gli scontri avvenuti nella frazione di Ulceratico, in cui erano rimasti uccisi alcuni fascisti), insieme al ciclista, acrobata e lottatore livornese Giovanni Urbani, membro della “Banda di Stefano Doneda”, tutti evasi in maniera rocambolesca dal carcere di Volterra (PI) nell’ottobre del 1924.

Viene espulso dal PCd’I probabilmente tra il 1927 e il 1928 per le sue tendenze bordighiste e nel 1928 aderisce ai Gruppi di Avanguardia Comunista (GAC), fondati l’anno precedente dal comunista di sinistra, fino al 1923 sodale di Bordiga, Michelangelo Pappalardi (1895-1940), che adesso pubblica il giornale *Le Réveil* communiste, di cui usciranno cinque numeri fra il novembre 1927 e il febbraio 1929.

Dal sostegno pressoché costante alle pubblicazioni di Pappalardi - il quale conosce un progressivo avvicinamento, in senso “operaista”, alle posizioni della estrema sinistra tedesca della Kommunistische Arbeiter-Partei Deutschlands (KAPD) e dei tribunisti olandesi (H. Görter e A. Pannekoek), arrivando a costituire un nuovo organismo, i Gruppi Operai Comunisti (GOC), con una nuova testata, *Louvrier communiste* (uscirà

dal 1929 al 1931) - ricaviamo che l'evoluzione politica del Bonsignori segue le medesime coordinate.

Agli inizi del 1928 Bonsignori viene colpito da un decreto di espulsione dal territorio francese, ma rimane clandestinamente a Lione senza rinunciare all'attività politica, tanto da essere accusato nell'ottobre dello stesso anno, insieme ad altri comunisti ed anarchici, di aver assalito due italiani che ritornavano da una manifestazione fascista a carattere patriottico.

Sul finire degli anni venti sottoscrive più volte per il giornale *Prometeo*, pubblicato in esilio, a Bruxelles, dagli aderenti alla Frazione di sinistra del PCd'I (che fanno riferimento alle posizioni di Bordiga) e per il giornale dei GOC, il già ricordato *Louvrier communiste*. Attraverso quest'ultima testata, partecipa più volte alla raccolta di fondi per la liberazione di Myasnikov, già capo dell'Opposizione operaia sovietica negli anni venti, detenuto nelle carceri turche dopo la fuga dall'URSS nel 1928.

Nel novembre 1929 sottoscrive ancora per *Prometeo*, inviando una messaggio al giornale, nel quale inneggia a Michele della Maggiore, il comunista di Ponte Buggianese (PT), condannato e fucilato nel 1928 dal regime mussoliniano per aver ucciso due fascisti.

Nel gennaio 1931 esce l'ultimo numero del giornale di Pappalardi. La dissoluzione dei GOC nell'agosto 1931, che non lascerà tracce – libera le energie attive di alcune decine di militanti che si indirizzano prevalentemente verso l'anarchismo. Bonsignori non farà eccezione.

Già nel giugno 1931 prende parte ad una riunione al circolo anarchico "Sacco e Vanzetti" di Lione, durante la quale i comunisti operaisti e gli anarchici cercano di stabilire un lavoro politico comune. Nel dicembre del medesimo anno partecipa alla campagna internazionale in favore dell'anarchico Francesco Ghezzi (1893-1942), deportato dagli stalinisti in Siberia. In questo periodo un rapporto di polizia lo indica come il capo della sezione lionese del movimento repubblicano antifascista "Giustizia e Libertà", il che quasi sicuramente denota i buoni rapporti esistenti fra determinati ambienti anarchici (sicuramente frequentati dal Bonsignori) e quelli democratici radicali influenzati dai fratelli Rosselli.

Nel 1932 Bonsignori riprende i contatti, probabilmente mai del tutto

MODELLO A. PER SERVIZIO DELLO SCHEMARIO - Creazione del Ministero dell'Interno - Direzione Generale della P. S. - N. 5343 1° giugno 1926.

Prefettura di LIVORNO

(2) **BONSIGNORI** Alfredo di Giuseppe e di Silvestri Italia, nato il 28 gennaio 1895 a Cecina - ammogliato con Michelotti Corinna, ha un figlio, ha un figlio a nome Lenin, nato a Cecina il 4-I-1919 - falegname.

(3) **Comunista**

(4) Ufficio presso il quale la scheda biografica venne compilata - (2) Cognome, nome e soprannome dell'individuo cui la scheda si riferisce; paternità e cognome della madre. Data e luogo in cui è nato; frazione, comune e circondario; condizione sociale; professione; se celibe o ammogliato; nome e cognome della moglie; se ha figli e quali. Domicilio o residenza; frazione, comune, circondario, esilio di leva - (3) Partito in cui milita.

CONNOTATI

Statura	media	forma	rettilinea	lunghezza	media
Corporatura	media	dimensioni		groscezza	media
Capelli	colore castani	forma		Spalle	orizzontali
Capelli	forma	Orecchio	dimensione	Combe	
	colore pallido	Baffi	forma	Mani	
Viso	forma		spoltezza	Piedi	
	dimensioni		colore	Andatura	
Fronte	forma alta	Barba	spoltezza	Espressione fisionomica	
	sporgenza		forma	simpatica	
Sopraciglia	forma	Mandibola	colore	Abbigliamento abituale	porta occhiali-veste decente-
	colore castane	Mento	forma	Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità ecc.)	deformato
Occhio	forma	Rughe			dell'occhio destro.
	dimensione		forma		
	colore castani		dimensioni		

Esiste in atti la fotografia? **Si.** Censo biografico al giorno 12-12 - anno 1927 Anno VI

Individuo di scarsa cultura, ma dotato di molta intelligenza si rese ben presto noto nell'ambiente cittadino per le sue idee rivoluzionarie, e per l'attiva propaganda che di esse andava continuamente svolgendo con notevole profitto. Associatosi, quantunque adolescente, agli elementi maggiormente turbolenti del paese, acquistò la completa fiducia, riuscendo in molti casi ad imporsi. Nel 1920 venne denunciato ai sensi dell'art. 190 C.P. dalla R. Guardia di Finanza. Negli anni 1919 e 1920 fece parte dell'Amministrazione Comunale di Cecina. Nel 1921 venne arrestato e denunciato per correttezza in omicidio in persona del fascista Dino Leoni, e condannato dalla Corte di Assise di Padova con sentenza 20 Marzo

interrotti, con i vecchi compagni della Frazione di sinistra. Lo testimonia due articoli pubblicati, con lo pseudonimo di Gracco, su *Prometeo*, nel giugno (sui rapporti tra la Frazione e il PCd'I ormai normalizzato) e nel luglio (sulla natura e la dinamica del "Soccorso Rosso") di quell'anno.

Nella seconda metà di quello stesso 1932 rompe però con il marxismo e passa definitivamente, insieme a Lodovico Rossi e Quinzio Panni, al movimento anarchico, al quale rimarrà legato per tutta la vita. È in questo periodo che il giornale degli stalinisti italiani *La nostra bandiera*, stampato a Parigi, inizia a pubblicare articoli ingiuriosi su di lui, con lo scopo evidente di farlo espellere definitivamente dalla Francia.

A questa campagna, sia denigratoria che di delazione, egli replica sul giornale *La lanterna*, periodico anarchico di Marsiglia, denunciando le responsabilità politiche del Komintern stalinizzato nell'ascesa del nazismo in Germania, e attaccando al contempo l'apologia del cosiddetto "paradiso sovietico" celebrato dagli stalinisti italiani. In quegli anni svolge attività per il circolo anarchico "Sacco e Vanzetti" di Lione. Nell'autunno del 1935 partecipa al convegno anarchico di Satrouville, come delegato di Lione, insieme a Camillo Berneri, Leonida Mastrodicasa e Giulio Bacconi.

Nel luglio 1936, allo scoppio della guerra civile, Bonsignori si reca in Spagna e si arruola nelle file della Sezione italiana della Colonna *Ascaso* della Federación Anarquista Ibérica-Confederación Nacional del Trabajo (FAI-CNT), detta anche Colonna Italiana o Colonna *Rosselli*, a maggioranza anarchica, partecipando ai combattimenti di Monte Pelato e di Tardienta.

Alla fine dell'ottobre 1936 rientra in Francia e nei giorni successivi interviene alla conferenza politica che il comandante della Colonna internazionale *Lenin* del Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), Enrico Russo, tiene a Lione. Reincontreremo questa importante figura della Sinistra Comunista Italiana parlando della vita di Danilo Mannucci, altro internazionalista livornese. Nel marzo del 1937 Bonsignori è segnalato a Barcellona, dove svolge propaganda in favore della FAI-CNT e forse del POUM. Rientrato in Francia continua l'attività politica tra gli anarchici e viene costantemente sorvegliato dall'OVRA - la polizia politica di Mussolini - la quale teme che Bonsignori possa rientrare clandestinamente in Italia, insieme ad altri elementi, per compiere attentati

terroristici contro personalità del regime fascista. Dopo la sconfitta della Francia nel 1940 partecipa attivamente alla Resistenza nella regione del Rodano e a Lione.

Nel 1943, alla caduta del fascismo, presenta al Consolato italiano di Lione una “domanda di rimpatrio definitivo”, che viene però respinta dalla Prefettura repubblicana di Livorno (installatasi nel frattempo al posto dei funzionari badogliani). Nel 1945 rientra a Cecina, dove partecipa, con altri compagni, all’attività dei gruppi anarchici “Alba dei liberi” e “Luce e libertà”. Partecipa al III° Congresso della Federazione Anarchica Italiana (FAI), che si svolge a Livorno nell’aprile del 1949.

Negli anni seguenti rientra con la famiglia a Lione, dove continua la sua attività politica e sostiene la stampa libertaria, restando in contatto con i compagni rientrati in Italia, siano essi anarchici come Umberto Marzocchi (1900-1986), o comunisti bordighisti come Carlo Mazzucchelli (1902-1957).

Muore a Lione nell’aprile del 1976.

FONTI ARCHIVISTICHE: Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, *Casellario Politico Centrale*, ad nomen

FONTI BIBLIOGRAFICHE: F. Bucci, S. Carolini, C. Gragori, G. Piermaria, “*Il Rosso*”, “*Il Lupo*” e “*Lillo*”. *Gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola*, La ginestra, Follonica (GR), 2009; Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS, a cura di), *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, 1996; Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPA), *Antifascisti nel casellario politico centrale*, Voll. I-XIX, Anppia, Roma 1988-1995, ad nomen; *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, BFS, Pisa, 2003-2004, ad nomen; D. Erba, *Prometeo ribelle e violento. La violenza nella lotta politica: dalla violenza individuale alla violenza di masse*, All’insegna del gatto rosso, Milano, 2013; D. Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929. La Sinistra Comunista Italiana tra Bolscevismo e Radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi*, Quaderni di Pagine Marxiste, IIIª serie blu, Milano, 2010; G. Pajetta (a cura di), *Livornesi oltre i Pirenei. I volontari livornesi nella guerra antifascista di Spagna 1936-1939*, Roma, 2012, (disponibile in rete nella versione ridotta del 2010 come <http://www.acratie.eu/FTP/PUTOP/PAJETTA-LivornesiOltreIPirenei2010.pdf>); *Livornesi alla guerra di Spagna 1936-1939*, pubblicazione a cura dell’Archivio di Stato di Livorno e del Centro Filippo Buonarroti Toscana, Livorno, 2020; [www.radiomaremmarossa.it/biografie-resistenti/oscar-scarselli/](http://www.radiomaremmarossa.it/biografie-resistenti/oscar-scarselli/)

**CANTINI Astarotte** (Bruno Baroni)

Livorno, 30.5.1903 - località sconosciuta, URSS, settembre 1938(?)



Nato a Livorno da Milziade e Natalina Parenti, si procura da vivere lavorando come operaio manovale. Il fratello Alessandro, classe 1907, è un militante comunista. Già nel primo dopoguerra si dà giovanissimo all'attività politica come agitatore rivoluzionario, nelle file del movimento anarchico e in qualità di anarchico, "convinto e di azione" - come recitano i rapporti di polizia - entra nel 1921 nei ranghi degli Arditi del Popolo, coi quali partecipa a una serie di scontri di piazza contro i fascisti livornesi tra il 1921 e il 1922.

Viene arrestato una prima volta, insieme ad altri tre anarchici livornesi (Virgilio Fabbrucci, Bruno Guerri e Ilio Scali, i cosiddetti "bombardieri di via degli Avvalorati"), nel giugno del 1922, per fabbricazione e detenzione di materiale esplosivo, da usare contro le squadre fasciste livornesi comandate dal tenente Marcello Vaccari. Di conseguenza è condannato a due anni e sei mesi di galera. Dopo aver scontato 13 mesi di reclusione, esce amnistiato nel 1923 e viene sottoposto a stretta vigilanza di polizia fino al settembre del 1924. Successivamente svolge il servizio militare nella Regia Marina.

Nel luglio 1926 è sottoscrittore del giornale anarchico *Fedel* e sempre in quel periodo emigra in Francia, probabilmente sotto il falso nome di Bruno Baroni. Nel settembre 1926 fa parte di una delegazione operaia che visita l'Unione Sovietica, dove soggiorna per tre mesi, per poi rientrare in Francia. L'anno successivo si trasferisce a Esch-sur-Alzette in Lussemburgo, dove continua la sua attività politica, redigendo e diffondendo giornali e altri stampati anarchici. Scrive più volte ai militanti anarchici Bruno Guerri e Athos Ricci per avere notizie della situazione economica e politica di Livorno, da pubblicare eventualmente nella stampa anarchica.

Nel 1928 è espulso dal Lussemburgo insieme ad altri anarchici “pericolosissimi” (Adone Franchi, Luigi Sofrà e Giuseppe Morini). Si trasferisce in Belgio, ma pochi mesi dopo ritorna in Francia, a Pavillons-sous-Bois e a Livry Gargan. Qui nel 1929 viene avvicinato da Natale Vasco Jacoponi, anch’egli livornese, militante del PCd’I: passa così dalla militanza anarchica a quella comunista. In questa fase della sua vita politica, il Cantini diffonde a Marsiglia materiale del Komintern. Fra le altre iniziative di quell’anno spedisce a Livorno, tramite posta clandestina, una copia del periodico *Fronte Antifascista*. È Menotti Gasparri, suo amico sin dall’infanzia, nonché militante comunista livornese, il destinatario del plico, che oltre al giornale, contiene quattro talloncini in cui si invitano i lavoratori livornesi a lottare per un aumento salariale del 20 per cento (nel corso del 1929 il salario medio operaio è diminuito drasticamente a causa della politica economica del regime fascista).

Costantemente vigilato dall’OVRA, che lo classifica ancora come dirigente antifascista e come anarchico capace di compiere attentati, il Cantini nel 1931 o 1933 si trasferisce in Unione Sovietica, probabilmente utilizzando ancora lo pseudonimo di Bruno Baroni. Riesce comunque a trarre in inganno l’OVRA e a far perdere le sue tracce per qualche anno. Nel giugno 1933 infatti invia alla madre una falsa lettera, apparentemente spedita da Le Havre, città portuale della Francia settentrionale, nella quale le annuncia che dovrà lasciare la Francia “per ragioni di lavoro”: è un altro tentativo di depistare l’OVRA, che solo nell’aprile 1935 acquisirà la certezza della sua presenza in Unione Sovietica. Nel paese dei Soviet, il Partito Comunista, ormai controllato da Stalin e dalla sua cricca, lo manda a studiare a Mosca alla Scuola Leninista Internazionale. Terminati gli studi presso la scuola di partito, verrà inviato come istruttore del Club Internazionale dei Marinai a Tuapse, porto della Russia meridionale sulle rive del Mar Nero, nel Kraj (territorio) di Krasnodar. Successivamente si trasferisce a Voroscilovgrad (l’attuale Lugansk), nell’Ucraina orientale, dove probabilmente lavora in una fabbrica di dirigibili, almeno fino al 1935. Qui passa gli ultimi anni della sua vita.

Nell’aprile 1936, in una lettera alla madre, menziona un altro comunista italiano riparato in Urss: Decio Tamberi, il quale, deluso dal regime staliniano, gli confessa che vorrebbe rimpatriare in Italia perché non riesce ad adattarsi alla vita sovietica.

Nella prima metà del 1937 la moglie Zina (detta Lina), cittadina so-

vietica, mette al mondo un figlio di nome Gino. Nel giugno di quell'anno Cantini esprime il proprio dispiacere per la morte in combattimento in Spagna, nella difesa di Madrid, dell'amico Menotti Gasparri, comunista livornese già esule anch'egli in Unione Sovietica. Scrive in quel periodo alla madre rimasta a Livorno: "(...) quanto a me, mia moglie e Gino, siamo in ottima salute e speriamo che Gino cresca bene, così un bel giorno lo potrai vedere ed abbracciare. Mia moglie si trova in ferie per ancora due mesi dopo il parto con paga completa, e più 95 rubli per la nascita di Gino. La nostra vita è buona in tutto e per tutto, non si pensa al domani (...)".

Già in viso alla dirigenza e ai quadri staliniani del PCI a partire dal 1935, a causa di alcune critiche che il Cantini aveva espresso in passato nei confronti della politica di Togliatti e di Stalin, bollato per essere "ideologicamente anarchico, non abbastanza disciplinato" (secondo quanto conservato nella documentazione sovietica) e per aver frequentato elementi ritenuti vicini al trotskismo, tra il maggio e il giugno 1938 viene arrestato con la falsa accusa di spionaggio. Il 25 settembre dello stesso anno è condannato ad una pena imprecisata da un tribunale del NKVD. Non vi è certezza sulla sua sorte. È probabile che il Cantini sia stato fucilato subito dopo la sentenza e gettato in una fossa comune, insieme a centinaia di militanti internazionalisti.

Riabilitato nel luglio 1956, durante la cosiddetta destalinizzazione, avviata dal segretario generale del PCUS Nikita Chruscev, il suo nome resta avvolto nel silenzio, soprattutto nell'ambito della Federazione livornese del PCI, a causa della sua morte in odore di eresia.

FONTI ARCHIVISTICHE: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, ad nomen; Comune di Livorno, Archivio di Stato Civile; Biblioteca Franco Serantini, collezioni digitali, Dizionario biografico degli anarchici italiani, ad nomen; Memorial, Italiani in Urss, schede biografiche, ad nomen.

FONTI BIBLIOGRAFICHE: Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA), *Antifascisti nel casellario politico centrale*, Volumi I-XIX, Anppia, Roma 1988-1995, ad nomen; I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2006, (nel testo è citato come Estarotte); D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Elenco delle vittime italiane dello stalinismo (A-L)*, Tipografia Ferrante, Tivoli (Roma), 1981, ad nomen (in questa edizione Dante Corneli chiama il Cantini con lo pseudonimo di Baroni); D. Corneli, *Italiani vittime di Togliatti e dello stalinismo*, introduzione e cura di A. Marazzi, Massari Editore, Bolsena (VT), 2019, ad nomen; F. Bucci, S. Carolini, C. Gregori, G. Piermaria, "Il Rosso", "il Lupo" e "Lillo". *Gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola*, La ginestra, Follonica (GR), 2009; M. Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, BFS, Pisa, 2013 (cfr. p. 47, p. 67 n. 12 e p. 85); R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin*, Mursia, Milano, 1995 (cfr. pp. 243-244 e 312); E. Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-1938)*, Carocci Editore, Roma, 1998 (cfr. p. 147 e ad nomen p. 197); E. Dundovich, *I giusti che in Occidente e in Italia hanno denunciato il Gulag. Alcune storie esemplari*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 249-264; G. Lehner, F. Bigazzi, *Carnefici e vittime. I crimini del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2006 (cfr. pp. 226-227); M. Tredici, *Gli altri e Ilio Barontini. Comunisti livornesi in Unione Sovietica*, ETS, Pisa, 2017 (cfr. ad nomen pp. 19-44).

**FERRARI Fernando**

Livorno, 19.7.1900 - ivi, 28.5.1943



Figlio di Girolamo ed Elisabetta Di Rosa, sbarca il lunario come facchino portuale, poi come venditore ambulante, infine è assunto come operaio al Cantiere "Odero-Terni-Orlando". Segnalato inizialmente come anarchico, all'inizio degli anni venti si

mette in mostra per la sua attività antifascista, tanto che viene condannato, nel dicembre 1922, dalla Corte d'Appello di Lucca a 3 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione: l'anno precedente in piazza Mazzini a Livorno aveva infatti sparato a un fascista - il pittore fiorentino Urbano Masi - ferendolo, nel corso degli scontri sanguinosi che in quel periodo vedono i "sovversivi" affrontare le squadacce del capoluogo toscano confluite in città per dar man forte ai fascisti locali.

Amnistiato nell'ottobre del 1923, emigra per un certo periodo in Francia, per poi rientrare in Italia. Si avvicina quindi al PCd'I, divenendo probabilmente un militante attorno alla metà degli anni venti. Viene nuovamente fermato nel marzo 1930. Subisce quindi una perquisizione domiciliare nel corso della quale gli viene sequestrato un pugnale detenuto illegalmente. Di conseguenza è condannato, il 1° giugno di quell'anno, ad un'ammenda di 100 lire per omessa denuncia di arma offensiva da taglio. Nel dicembre successivo è invece arrestato insieme ad altri dirigenti del Partito Comunista livornese nell'ambito di una vasta operazione di polizia mirante a smantellare l'organizzazione territoriale clandestina del PCd'I. Il Ferrari è ritenuto essere il capo della cellula del rione di Borgo San Jacopo, dove risiede, nonché comandante della squadra d'azione (ovvero del servizio di sicurezza) del settore di Piazza Mazzini.

Dalle carte d'archivio si apprende che tra il 1929 e il 1930 si è effettivamente ricostituita a Livorno l'organizzazione comunista clandestina, che risulta divisa in due settori: quello di Barriera Garibaldi (Livorno nord) e quello di Piazza Mazzini (Livorno sud). Ogni settore, a sua volta, risulta diviso in diverse cellule che variano di numero in base ai quartieri

e ai luoghi di lavoro. In tale ambito ogni dirigente è incaricato di compiti prestabiliti. Il settore sud, quello di Piazza Mazzini, diretto da Arturo Silvano Scotto, annovera tra i fiduciari: Oreste Baldi, per la stampa e la diffusione nei quartieri e nei luoghi di lavoro; Rosolino Pelagatti per il “Soccorso Rosso” e Fernando Ferrari per il servizio di sicurezza. Al momento dell’arresto gli viene sequestrata anche una somma di 230 lire, a lui versata dagli altri capi cellula, frutto di una raccolta fondi per l’acquisto di armi. In effetti Ferrari in quei giorni si sarebbe dovuto occupare dell’acquisto di una sessantina di rivoltelle e di altre armi, iniziativa che naufraga proprio in seguito all’arresto.

Deferito al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato il 24 dicembre 1930, viene condannato nel maggio successivo a quattro anni di reclusione, tre anni di vigilanza ed esclusione perpetua dai pubblici uffici per il reato di “ricostituzione del Partito Comunista” e per propaganda sovversiva, condanna che inizia a scontare nelle galere di Roma e Civitavecchia. Scarcerato nel novembre 1932 in seguito all’amnistia del “Decennale”, rientra a Livorno, dove viene costantemente vigilato.

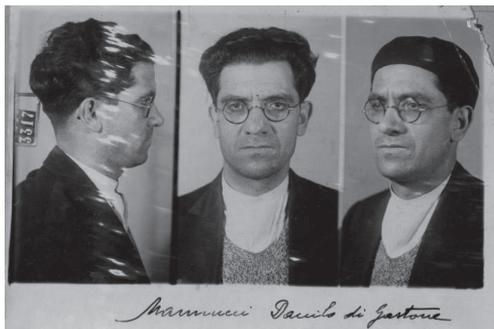
Fermato nel marzo 1933, insieme a moltissimi altri comunisti, in occasione dei funerali di Mario Camici e per l’esplosione notturna di due ordigni presso il Dopolavoro di San Marco e la caserma della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), è rilasciato dopo pochi giorni. In un elenco del Partito comunista, redatto nel 1934, in cui sono segnalati i nomi dei militanti espulsi per attività “controrivoluzionaria”, elenco rinvenuto dalla Polizia politica fascista, risulta essere stato espulso dall’organizzazione non per aver inoltrato domanda di grazia un anno e mezzo prima, nel settembre 1931, o per essere una spia, ma per un non meglio precisato “tradimento”, perché probabilmente vicino alle posizioni bordighiste o trotskiste.

Dopo aver esercitato il mestiere di venditore ambulante, nel maggio 1937 viene assunto in qualità di operaio al Cantiere Navale “Odero-Terini-Orlando”. Nell’ottobre dello stesso anno viene nuovamente arrestato per essersi rifiutato di identificarsi alle forze dell’ordine in occasione di un fermo: è quindi condannato al pagamento di un’ammenda di 50 lire. Nel gennaio 1938 viene scarcerato e riprende l’attività lavorativa presso il Cantiere “Orlando”. Costantemente vigilato in quanto ancora comunista, Ferrari muore a Livorno nel corso del disastroso bombardamento aereo alleato del 28 maggio 1943.



**MANNUCCI Danilo** (Manlio Nanducci, Spiritus Asper)

Livorno, 28.8.1899 – Gardanne (Bocche del Rodano, Marsiglia, Francia), 21.3.1971



Danilo Mannucci nasce, sul finir dell'Ottocento, da Gastone e da Anna Peruzzi. Il padre, soprannominato *Libeccino* (dal vento di libeccio che spesso investe Livorno), è un repubblicano con un ruolo dirigente nell'associazionismo mazziniano e anticlericale. Di mestiere fa il facchino presso

la stazione ferroviaria di Porta San Marco (fino al 1911 la principale della città labronica).

Il giovane Mannucci cresce in seno a una modesta famiglia proletaria nella quale, grazie all'influsso educativo paterno, ma anche a quello del nonno Giuseppe, si leggono giornali e libri, si studia e si discute di diritti sociali e civili e dell'emancipazione del proletariato.

All'età di 16 anni, dopo aver appreso della morte di Antonio Catanesi, segretario della Federazione Socialista Livornese, avvenuta il 18 luglio 1915 nelle trincee del Col di Lana, aderisce alla Federazione Giovanile Socialista Italiana.

Chiamato alle armi non ancora diciottenne nel maggio 1917, è uno dei tanti ragazzi del '99. Durante l'estate viene inviato in zona di operazioni, dove partecipa ai rastrellamenti dei reparti sbandati dopo la sconfitta di Caporetto dell'ottobre. Nel gennaio 1918 è trasferito sul Monte Grappa, dove prende parte alla battaglia del Solstizio del giugno e alla controffensiva di Vittorio Veneto dell'ottobre di quello stesso anno, restando al fronte anche dopo l'armistizio che segna la vittoria dell'Italia nella Grande Guerra.

Congedato col grado di caporale nel febbraio del 1920, partecipa attivamente al Biennio Rosso nelle file della Lega Proletaria dei Combattenti

Livornesi, prima formazione operaia di autodifesa armata nella città portuale toscana.

Il 21 gennaio del 1921 è presente al Teatro San Marco di Livorno, (pur non essendo tra i 58 delegati della Frazione Astensionista) dove assiste alla nascita del PCd'I, al quale aderisce nel marzo successivo, mentre già il 29 gennaio 1921 è nata la Federazione livornese, in cui assumerà delle responsabilità e ricoprirà ruoli direttivi.

Tra i fondatori degli Arditi del Popolo a Livorno, entra a far parte dell'esecutivo segreto dell'organizzazione. Diventa comandante di una compagnia formata da comunisti e, grazie alla sua esperienza al fronte, viene nominato, insieme ad Athos Freschi, comandante in seconda degli Arditi livornesi. Nel luglio del 1922 è costretto a malincuore a lasciare la formazione, dietro direttiva esplicita dell'Esecutivo del PCd'I.

Attivo oppositore dello squadristo, a causa delle sue idee comuniste e anche per aver diffuso il manifesto della III<sup>a</sup> Internazionale *Ai Lavoratori d'Italia*, viene arrestato ed imprigionato più volte dalle forze dell'ordine oltre ad essere aggredito e bastonato in più di una occasione dalle camicie nere.

Nel febbraio 1923 è arrestato nel corso della vasta operazione di polizia, decisa dal primo governo Mussolini appena insediatosi e condotta con pugno di ferro su scala nazionale. La grande retata colpisce la maggior parte dei dirigenti (tra cui Bordiga), quadri e militanti del PCd'I, accusati di "complotto contro la sicurezza dello Stato". Nell'aprile 1923 viene rilasciato, anche in seguito dell'interessamento dei dirigenti della Camera del Lavoro anarco-sindacalista labronica, tra i quali Augusto Consani.

Ricercato ancora dai fascisti, per aver partecipato ai funerali di un anarchico, cui aveva presenziato insieme ai componenti della sua vecchia compagnia degli Arditi del Popolo, nel maggio 1923 grazie all'aiuto di alcuni compagni liguri, emigra clandestinamente in Francia, dove chiede asilo politico.

Stabilitosi a Marsiglia entra ben presto nelle file del Partito Comunista Francese (PCF), nella cui segreteria per il cantone di Gardanne (nel circondario di Marsiglia) viene presto cooptato. Per un lungo periodo è anche nella sottocommissione marsigliese del partito. Diventa inoltre il

comandante di una formazione comunista, la IV<sup>a</sup> squadra della VI<sup>a</sup> compagnia della centuria proletaria *Luigi Gadda*.

Per più di dieci anni dirige il “Sindacato Unitario dei Lavoratori del sottosuolo”, affiliato alla *Confédération Générale du Travail Unitaire* (CGTU), sindacato a maggioranza comunista e anarco-sindacalista, ben radicato nelle miniere di carbone delle Bocche del Rodano. Come si può leggere nel verbale dell’interrogatorio di polizia che subirà a Livorno nel gennaio del 1936, svolge anche attività clandestina a Lione, Cannes, Beziers e in Alsazia.

Nel corso del 1935, in qualità di segretario regionale del sindacato, dirige gli scioperi delle miniere che coinvolgono circa ottomila lavoratori e si protraggono per circa 50 giorni, un’attività da vero militante della classe operaia, che gli frutta l’espulsione dalla Francia il 4 gennaio 1936.

Riconsegnato a Ventimiglia nelle mani della polizia fascista italiana, viene processato dal Tribunale Speciale e condannato in due riprese a sette anni complessivi di confino, che sconta dapprima ad Amantea e Fuscaldo, in provincia di Cosenza, successivamente a Ponza e a Ventotene, a Pisticci (MT) e infine a Baronissi (SA). In quest’ultima località lavora alla stesura di manifesti di propaganda per il partito, che i compagni Matteo Romano e Luigi *Rarità* si incaricano di portare a Salerno. Resta al confino nel salernitano fino al settembre del 1943.

Dopo lo sbarco delle truppe americane nella piana del Sele, in una situazione piuttosto caotica, comincia immediatamente a darsi da fare per l’organizzazione del Fronte di Liberazione Nazionale, della Camera del Lavoro (CdL) e della Federazione del PCI a Salerno.

Il 21 dicembre 1943 nasce la Camera del Lavoro (CdL) salernitana affiliata alla Confederazione Generale del Lavoro (la CGL cosiddetta “rossa”), il sindacato a base classista che si va organizzando nella prima metà del 1944 nel Mezzogiorno e che avrà il suo principale animatore in Enrico Russo, già comandante della “Colonna Internazionale Lenin” del Partito Operaio di Unificazione Marxista (POUM) durante la guerra civile spagnola. Ben presto, nella seconda metà dell’anno, la CGL - che costituisce un ostacolo sulla via dell’unità nazionale perseguita dal PCI - sarà schiacciata finanziariamente ed organizzativamente dalla concorrenza della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), appena



costituitasi il 9 giugno 1944 a Roma, con il patto sottoscritto da Giuseppe Di Vittorio per il PCI, Achille Grandi per la DC ed Emilio Canevari per il PSIUP. Il nuovo sindacato gode quindi del supporto di tutti i partiti democratici e antifascisti, che gettano tutto il loro peso nel rafforzare la loro creatura sindacale. Nel settembre 1944 la CGIL fagocita la CGL.

Per quanto Mannucci abbia l'onore di essere stato il primo segretario del dopoguerra della neonata CdL di Salerno, non esita a dare le dimissioni in quello stesso mese, rigettando l'imposizione burocratica, che proviene dai vertici nazionali del sindacato "unitario", di affiliare l'organismo territoriale che dirige alla CGIL tricolore. Ma nel corso di quello stesso 1944 e degli anni successivi ben altre battaglie attendono Mannucci sul piano politico.

Il 10 gennaio 1944 si svolge a Salerno il I° Congresso della Federazione salernitana del PCI, che lo vede tra i relatori ed in cui viene eletto segretario l'avvocato Ippolito Ceriello, comunista legato ad Amadeo Bordiga. Questo congresso ancora oggi non è riconosciuto dagli stalinisti-togliattiani, i quali rivendicano come primo congresso del PCI a Salerno quello del 27-28 agosto 1944.

La Federazione salernitana del PCI, diretta da Ceriello, inizia la pubblicazione del suo organo *Il Soviet*, senza l'autorizzazione dello Psychological Warfare Branch (PWB - ovvero la Sezione per la guerra psicologica, un organismo diretta espressione dell'Amministrazione militare alleata per l'Italia "liberata", con l'incarico di controllare e orientare i mezzi di comunicazione di massa, dalla stampa, alla radio, al cinema. Fu attivo dal luglio 1943 al 31 dicembre 1945). Per inottemperanza alle disposizioni del PWB Mannucci e Ceriello sono condannati ad un mese di carcere. *Il Soviet* salernitano, proibito dalle autorità alleate, anche su pressione della dirigenza nazionale del PCI, resta di fatto un giornale pubblicato come numero unico. È comunque di estremo interesse, perché in esso sono contenute le linee politiche che Ceriello e Mannucci intendono portare avanti.

I due si oppongono nettamente alla strategia di collaborazione interclassista e interimperialista sottesa alla "svolta di Salerno," voluta da Togliatti in accordo con Stalin. Mannucci e Ceriello si oppongono coerentemente anche alla concezione togliattiana del "Partito nuovo", aperto alle forze "sane" della nazione disposte a impegnarsi nella lotta contro

i nazi-fascisti (imprenditori, mezzadri e monarchici compresi), bastione della democrazia borghese in fase di restaurazione dopo il Ventennio fascista.

Nella prima decade del luglio 1944 Mannucci, insieme a Mario Ferrante e Bernardina Sernaglia, viene espulso dal “Comitato di Riorganizzazione” - un organismo territoriale controllato dagli stalinisti del PCI - “per corruzione e indegnità”. Del provvedimento Mannucci viene a conoscenza solo il 14 luglio dal giornale salernitano *Il Corriere*. Reagisce immediatamente facendo pubblicare il giorno dopo, sullo stesso quotidiano, una lettera nella quale afferma che la sua espulsione arriva un poco in ritardo, poiché “io ero già non solo spiritualmente, ma anche materialmente molto lontano non dal partito, che mi sta sempre nel cuore, ma dalla cricca dei suoi dirigenti che con la loro azione hanno falsato e sovvertito tutto il suo programma.” Circa la motivazione dell’espulsione, Mannucci avverte che si accinge “a dare querela a chi di dovere con la più ampia facoltà di prove.” La lettera è firmata “Danilo Mannucci, comunista della vecchia Guardia, ex confinato politico.” Poche settimane dopo anche Ippolito Ceriello viene espulso per “acclamazione” al Congresso della Federazione di Salerno del 27-28 agosto.

Nei mesi successivi Mannucci e Ceriello, insieme al libertario Ettore Bielli, costituiscono la “Frazione della Sinistra Salernitana”, che si ricollega apertamente alla “Frazione di Sinistra dei Comunisti e dei Socialisti Italiani”, costituita a Napoli da Ludovico Tarsia, tra i fondatori del PCd’I nel 1921 accanto a Bordiga, e da Enrico Russo (che abbiamo già incontrato nella vicenda della CGL), una formazione che si colloca nel variegato quadro alla sinistra del PCI togliattiano e riconducibile alla frastagliata platea dei seguaci di Bordiga, che in quel periodo cercano di darsi un’organizzazione nazionale.

L’unico giornale della “Frazione della Sinistra Salernitana” che ottiene l’autorizzazione, il 3 maggio 1945, è il quindicinale *L’Avanguardia*, il cui direttore responsabile è proprio Ippolito Ceriello. Tuttavia tale autorizzazione è revocata pochi giorni dopo (difficile non intravedere anche qui la longa manus dei togliattiani!) e anche in questo caso del giornale esce un solo numero.

Nei primi mesi del 1945 Mannucci stringe una collaborazione politica con il movimento anarchico meridionale, entrando in contatto (se-

condo alcune fonti di polizia) con il vecchio anarchico siciliano Paolo Schicchi e il suo “gruppo insurrezionale”.

A Napoli il 29 luglio del 1945 la maggioranza della Frazione di Sinistra dei Comunisti e dei Socialisti Italiani decide lo scioglimento e la confluenza nel Partito Comunista Internazionalista (PCInt), l'organizzazione che fin dagli inizi del 1944 al Nord ha raccolto e organizzato gran parte dei militanti rimasti fedeli agli insegnamenti di Bordiga, un'organizzazione che adesso si sta accingendo a radicarsi anche nel Meridione. Mannucci e Ceriello aderiscono quindi al PCInt.

Anche in questa organizzazione la vita politica per i due sodali non sarà affatto facile. I contrasti con la dirigenza di Onorato Damen e Bruno Maffi sono così aspri da costringere Mannucci ad abbandonare il partito, soprattutto a causa della sua adesione all'Associazione nazionale “Sesto Braccio” (che raccoglie e sostiene coloro che sono passati per le galere di Mussolini), un'organizzazione malvista dal PCInt perché considerata interclassista e partitica. Stessa dinamica politica seguirà Ceriello, a causa della sua scelta di candidarsi alle elezioni amministrative nel Comune di Laviano.

Avvicinatosi agli ambienti antifascisti dell'Associazione “Sesto Braccio” poi assorbita dall'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA), Mannucci aderisce nel 1946 al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), la formazione che - nata dalla confluenza tra il Movimento di Unità Proletaria di Lelio Basso e i vari tronconi della diaspora socialista nell'esilio e nella clandestinità durante il fascismo - sarà il partito dei socialisti italiani fra l'agosto 1943 e il gennaio 1947. Mannucci entra in contatto con Basso e Alfonso Di Stasio che gli affidano un doppio incarico, come funzionario sia del partito che del sindacato - la CGIL ormai affermatasi in campo nazionale - in zone particolarmente difficili del Meridione, segnato dalle lotte contadine per l'occupazione delle terre in Calabria, Puglia e Basilicata.

Mannucci si stabilisce in Puglia per un anno e mezzo, con la prospettiva di consolidare la sua posizione di quadro del PSIUP a tempo pieno. Segue e dirige le lotte dei braccianti del Tavoliere, ma il nuovo percorso politico risulta assai precario, irto di mille difficoltà materiali e organizzative, spesso ostacolato da capziosi ostacoli burocratici, difficilli da comprendere e digerire.

Modello N. 10

# Mannucci Danilo di Gastone

MINISTERO DELL'INTERNO  
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

## Casellario Politico Centrale

*Per i fondisti nuovi (neggi, vecchia capofila) in busta*

Anno	Mese	Giorno	Numero	Anno	Mese	Giorno	Numero
88	10	21	47/158				
88	7	23	37087				

**QUALIFICHE ED ALTRE INDICAZIONI**

Comunisti **SELOGGATO**

5-1-30 circolare Regio

**Ammonito Politico**

mensile 20-5-30

**Confinato politico** 2-10-10 nel carcere

3-1-10 in carcere **Confinato politico**

Diramata Circolare Ricerche  
N. \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_

Diramata Fotografia  
N. \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_

Autografo - si - no

Pseudonimi  
altri nominativi e richiamo ad altre pratiche

*Per i nuovi: Gastone (55546)*  
*9 Fratello Silvano (9144)*  
*9 D' "Gullio" (11680)*

RMA - A. Rizzardi - Roma

Il colpo di grazia arriva con la sconfitta del “Fronte Popolare”, che raccoglie i partiti della sinistra parlamentare, alle elezioni politiche dell’aprile 1948. Il contraccolpo psicologico ha i suoi effetti su tutto l’ambiente politico in cui Mannucci opera quotidianamente.

Isolato fra i socialisti, circondato dall’ostilità degli stalinisti che non perdono l’occasione di rendergli amara la vita (non è raro incontrare ex camicie nere, riverniciate di “rosso”, rispettate e onorate ben più di coloro

che il fascismo avevano combattuto e che dal regime erano stati mandati in galera e al confino...), nel clima soffocante di crescente restaurazione democratico-cristiana e clericale, Mannucci matura la sua nausea per la politica dei partiti parlamentari.

Nel 1949, compiuti i cinquant'anni, dei quali oltre trenta impegnato in lotte politiche e sindacali più o meno aspre e dopo aver subito anche sette anni di confino, ora che ha la responsabilità di una nuova famiglia, con una seconda moglie appena sposata (dalla prima si era separato nel periodo del confino a Ventotene) e tre figli piccoli, decide di lasciare l'Italia e trasferirsi definitivamente in Francia, offrendo ai suoi cari l'opportunità di una vita migliore.

Oltralpe continua ad interessarsi di politica: legge *Le Monde*, *La Marseillaise* (giornale locale del PCF) e *L'Humanité* e spesso la domenica mattina si reca al mercato di Gardanne, per diffondere *L'Humanité-Dimanche*.

Dei giornali italiani trova a Gardanne solo La Stampa, La Domenica del Corriere, e la Gazzetta dello Sport, tuttavia riceve dall'Italia anche altri periodici: sicuramente *Umanità Nova*, *l'Avanti!*, *l'Antifascista* (rivista dell'ANNPIA) e forse altri ancora. Nel corso degli anni del dopoguerra presta ancora una certa attenzione ai problemi della politica italiana e francese: lo testimoniano la presenza alla Conferenza di Gardanne sul tema del sindacalismo e della storia italiana, nonché due articoli pubblicati su *Umanità Nova* fra il luglio e il settembre del 1957, firmati con lo pseudonimo di *Spiritus Asper*.

Durante gli avvenimenti del 1968 prende posizione in favore degli studenti in sciopero e in particolare di Daniel Cohn-Bendit, Jacques Sauvageot e Alain Krivine.

Muore il 20 marzo 1971 a Gardanne, dove viene sepolto accompagnato dal canto dell'Internazionale durante le esequie civili, cui partecipano esponenti del PCF e della Confédération Générale du Travail (CGT), il principale sindacato della "gauche" transalpina.

FONTI ARCHIVISTICHE: Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, *Casellario Politico Centrale*, ad nomen; Archivio Fondazione Istituto Gramsci (To-

rino), *Archivio Partito Comunista, Fondo Mosca*; Archivio Giuseppe Mannucci (Banon, Francia); Archivio Nazionale Francese, *Fascicolo Danilo Mannucci 8383*; *Battaglia Sindacale*, 29 agosto 1944; *Libertà*, a. ii, n. 2, 6 gennaio 1944; *Libertà*, a. ii, n. 3, 13 gennaio 1944. Il nome di Mannucci, come quello di Ceriello, Bielli e Vincenzo Nastri, appare in una lettera della Regia Questura di Roma del 14/4/1945, con la menzione “attività insurrezionale attribuita a Paolo Schicchi”.

FONTE BIBLIOGRAFICHE: N. Badaloni, F. Pieroni-Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977 (cfr. p. 144); M. Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, BFS, Pisa 2013 (cfr. pp. 66 e 86); I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Edizioni Polistampa, Firenze 2006, ad indicem; G. Amarante, *I Congressi dei comunisti salernitani 1921-1972*, Boccia, Salerno, 1990, ad indicem; F. Bucci, S. Carolini, C. Gregori, G. Piermaria, “*Il Rosso*”, “*Il Lupo*” e “*Lillo*”. *Gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola*, La Ginestra, Follonica (GR), 2009 (cfr. pp. 123, 126, 238, 240, 266, 409, 522, 526); U. Baldi, *Varcando un sentiero che costeggia il mare. L'avventurosa vita di Danilo Mannucci*, Editrice Gaia, Anghi (SA), 2013; L. Busso, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano storia politica ed analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013, ad indicem; G. Mannucci, *Ricordando un internazionalista livornese*, *L'Internazionale*, n. 113, aprile-maggio 2013, Livorno; G. Mannucci, *Ricordando un internazionalista: Danilo Mannucci*, *Pagine Marxiste*, n. 33, 20 giugno 2013; G. Mannucci, *Casques blancs et boucliers noirs*, *Controverses*, n. 5, maggio 2018, pp. 24-27; Istituto Galante Oliva, *Scheda figure di Antifascisti*, [www.istitutogalanteoliva.it](http://www.istitutogalanteoliva.it) ad nomen; *Il Corriere*, 15 luglio 1944

## TROVATELLI Plinio

Piombino (LI), 20.1.1886 - ivi, 24.12.1942

Nato a Piombino, allora in provincia di Pisa, da Ferdinando e Cristina Grassi, inizia a lavorare come tornitore. Militante socialista dal 1901 nei ranghi della Federazione Giovanile, si segnala già nel 1906 in quanto scrive su *Il Martello*, foglio operaio diffuso a Livorno e Piombino, dove critica la politica dell'ala riformista del PSI rappresentata a Livorno da Giuseppe Emanuele Modigliani.

All'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale è esonerato dal servizio militare, in quanto lavora in una fabbrica militarizzata, destinata alla produzione bellica. Questo gli consente di svolgere attività di propaganda antimilitarista e disfattista tra gli operai a Piombino e successivamente, nel 1917, a Savona, dove è trasferito per motivi di lavoro. Nel corso di diverse perquisizioni domiciliari gli vengono sequestrati documenti e altro materiale che comprovano la sua attività sovversiva.

Nel 1921 è tra i fondatori del PCd'I. Risulta infatti tra i 58 delegati della Frazione Comunista al XVII° Congresso del PSI, proprio quelli che il 21 gennaio abbandonano il Teatro Goldoni e si dirigono al San Marco. Nel maggio di quel medesimo anno è fermato a Luino (VA), mentre tenta di espatriare in Svizzera, per recarsi nella Russia Sovietica per partecipare, come delegato del PCd'I - con voto consultivo - al III° Congresso dell'Internazionale Comunista. Riesce a varcare la frontiera insieme con il comunista istriano Franz Cinseb, ma i due, non appena giunti in Germania, sono nuovamente arrestati.

Nell'aprile 1922, in occasione del Trattato di Rapallo tra Germania e Russia Sovietica, assume il servizio di vigilanza, quale "guardia rossa", della delegazione sovietica, presieduta dal Commissario del Popolo agli Affari Esteri, Georgij V. Cicerin. Nel giugno 1923 emigra in Francia presso il fratello Gino, anch'egli militante comunista. Trova lavoro, sempre come tornitore, prima a Tolone e poi a Parigi. Anche in Francia continua a svolgere attività politica per il PCd'I.

Di conseguenza nel giugno 1925 è espulso dalla Francia ed ottiene il visto per l'Unione Sovietica, grazie anche all'interessamento di Robusto Biancani, presidente del Club internazionale di Mosca (organismo dedito

al lavoro politico fra i lavoratori immigrati), e all'autorizzazione del Comitato Centrale del Partito Comunista Francese. Stabilitosi nella capitale sovietica e ottenuta risposta favorevole alla domanda di iscrizione al Partito Comunista Sovietico, inizia a lavorare come tornitore dapprima presso la fabbrica "Gomsa" e successivamente per l'Istituto Aereo-idrodinamico "Zaghi". In quegli anni si sposa con Dar'ja Balandina, cittadina sovietica, dalla quale avrà nel 1930 il figlio Bruno. Alla fine del 1929 è espulso dal PCd'I e poco dopo dal Partito Comunista Sovietico perché accusato di appartenere all'opposizione bordighista-trotskista.

Nel 1934 trova lavoro presso la Casa cinematografica "Mejrabpom-film", fondata da Willi Münzenberg e diretta da Francesco Misiano, già deputato comunista in Italia, protagonista anch'egli della scissione di Livorno. A causa del clima sempre più pesante, con il montare delle purghe staliniane, nel dicembre del 1936 chiede alle autorità diplomatiche italiane il passaporto per potersi recare in Belgio presso il fratello Alfredo. Costantemente sorvegliato dalla NKVD, si fa notare, insieme ad altri militanti trotskisti, per la sua propaganda antistalinista. Nella documentazione d'archivio sovietica è descritto nei seguenti termini: "Mantiene un'ideologia trotskista antipartito, distaccato dagli altri compagni, ha legami con Sensi e Cerquetti".

Nell'ottobre 1937 ottiene l'autorizzazione a lasciare l'URSS e, anche grazie al "Fondo Matteotti", si stabilisce a Bruxelles presso il fratello. Nella capitale belga, nell'aprile del 1938, viene raggiunto dalla moglie e dal figlio e prende a lavorare presso la bottega del calzolaio Ovidio Mariani, antifascista italiano, anche lui fuoriuscito. Entra in contatto con alcuni esuli italiani antistalinisti, in particolare con militanti della Frazione internazionale della Sinistra Comunista, di orientamento bordighista. Nel luglio 1940, con l'occupazione tedesca del Belgio, chiede alle autorità consolari italiane l'autorizzazione al rientro in Italia, ma la ottiene solo due anni dopo. Nel luglio del 1942 si stabilisce quindi a Piombino, città che aveva lasciato venticinque anni prima. A Piombino muore il 24 dicembre 1942.

FONTI ARCHIVISTICHE: Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, *Casellario Politico Centrale*, ad nomen

FONTI BIBLIOGRAFICHE: G. Fabre, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in Urss e il caso Guarnaschelli*, Edizioni Dedalo, Bari, 1990 (cfr. p. 43 n. 38); E. Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-1938)*, Carocci editore, Roma, 1998 (cfr. pp. 151, 166-7, 169, 172, 177-8 e ad nomen p. 221); E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2004 (cfr. p. 195); G. Lehner, F. Bigazzi, *Carnefici e vittime. I crimini del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2006 (cfr. pp. 155-157, 163, 169-170, 172-173, 183-184, 186, 188-190, 195, 198-199, 213, 219, 221-222, 262-263, 413); D. Erba, (in collaborazione con) P. Bourrinet, P. Casciola, A. Pellegatta, *Sovversivi. Incontri e scontri sotto la falce e il martello. Dizionario biografico dei comunisti "italiani" 1912-2012*, All'insegna del gatto rosso, Milano, 2015 (cfr. pp. 286-287); G.G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *1919 L'Internazionale Comunista. 100 anni 100 militanti del Partito Mondiale*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2019, ad nomen; F. Bucci, R. Quiriconi (con la collaborazione di C. Carboncini), *La vittoria di Franco è la disfatta del proletariato ... Mario De Leone e la rivoluzione spagnola*, La Ginesta-Comitato pro ex Ilva, Follonica (GR), 1997.

## Appendice A

### **A 50 anni dalla scomparsa di Danilo Mannucci (1899-1971) Uno dei labroni dimenticati nella storia del XX secolo di Giuseppe Mannucci – 21 marzo 2021**

L'aforista slovacca Patricie Holečková ha scritto questa sentenza che calza come un guanto non solo per Danilo Mannucci, ma anche per i suoi compagni di lotta: «Nella lotta per la libertà, gli oppressi hanno spesso conquistato solo una maggiore libertà per i propri oppressori.» Le vite di costoro sono spesso trascurate dalla ricerca storica, non solo a livello accademico, ma anche e soprattutto dalla ricerca della cosiddetta storia locale, perché la loro presenza costituisce un atto d'accusa per chi in vario modo li ha perseguitati.

Infatti, persone come Danilo Mannucci e altri, dopo aver attraversato i tumulti dei diversi regimi politici, aver vissuto da protagonisti tutti gli eventi e contribuito alle lotte per il progresso sociale, sono stati spazzati via come foglie ai quattro angoli del globo dal vento dell'infamia e della mancanza di memoria, confinati eternamente nelle catacombe della storia.

Essi non hanno ottenuto che il privilegio di essere calunniati senza pudore, trascinati nel fango, su di loro si è finito col far cadere un silenzio di tomba. Infatti come scrive lo storico francese Jean-Yves Le Naour: «Se la storia ha ritenuto solo l'azione eroica del cacciatore, è perché il leone non aveva storici».

Tuttavia, a fianco delle “figure di spicco” della casta dominante, ci furono donne e uomini delle classi subalterne che hanno ugualmente scritto pagine della storia locale e internazionale. Questi valorosi, senza esitazione, senza timore, e spesso a rischio della loro stessa vita, si sono gettati nella lotta politica e sociale del secolo XX per difendere la Libertà e l'Uguaglianza schiacciata dal barbaro trio infernale di quei tempi neri: fascismo, nazismo e stalinismo.

Danilo Mannucci, mio padre, fu uno di essi.

La “vecchia quercia”, stroncata in una via di Gardanne in Francia, crolla il 21 marzo del 1971, logorata dai gravosi accadimenti vissuti. Em-

bolia polmonare - diagnosticheranno i medici. Noi, familiari e compagni, abbiamo la consapevolezza di quanto pesantemente abbiano contribuito, le sofferenze della guerra di trincea nel corso della Prima Guerra Mondiale voluta dalla classe liberale, i sette anni di confino comminati dal Tribunale Speciale fascista, i disagi e altre forme penose di persecuzione da lui vissute – quali impuniti oboli versati al fascismo e allo stalinismo, mentre procedevano a portare a termine la loro funesta opera di distruzione umana. Mio padre, quando è morto, aveva 72 anni.

La fiamma di un certa idea di Libert , Uguaglianza e Giustizia sociale, anzi un'idea certa di Libert , Uguaglianza e Giustizia, veniva a spegnersi per sempre, ma non nel cuore di chi lo ama eternamente. Questo faro che, in ogni momento della sua esistenza, senza interruzione dai tempi ormai lontani delle sopraffazioni fascista e stalinista, ha cercato di illuminare agli altri “i cammini dell'indipendenza e dell'equit ”, si spegne nell'esilio di questa eterogenea terra straniera.

Un uomo capace di dedicarsi ad un progetto di trasformazione sociale in maniera generosa, persona determinata e incorruttibile che aveva perfettamente intuito la possibile evoluzione della Repubblica, della democrazia borghese ed anche del “comunismo carota e bastone” di Togliatti e Stalin, che non condivideva e a cui si   fermamente opposto.

Un uomo che deve il fallimento dei suoi sogni in buona parte ai suoi nemici peggiori, che non furono i questurini fascisti o le camicie nere, ma i compagni di tessera che lo hanno ridotto al silenzio con la calunnia, votandosi ad una logica “parlamentare” di declino malinconico e progressivo.

Un uomo a cui ritengo si debba arrecare rispetto profondo per il suo disinteresse, le sue sofferenze e il suo vivere “il Comunismo” come se esso fosse gi  in essere, non solo come Bandiera, ma come l'aria, l'acqua e il pane che ha condiviso con gli altri.

In queste modeste righe, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, ho avuto “l'uzzolo” – come si dice in Toscana – di mettere in luce un ignoto labrone che fu un individuo (come tanti altri della stessa pasta) trascurato della Storia contemporanea, nato il 28 di agosto del 1899 a Livorno, in via Eugenia n. 7, nei pressi del quartiere popolare della Venezia Nuova, a due passi dalla Fortezza Nuova e dalla Porta San Marco.

In verità, Danilo Mannucci è un “illustre sconosciuto”, come pure un’ampia quantità di “sorelle e fratelli d’arma” suoi che, come lui, non cedettero mai ai “canti delle sirene” del capitalismo.

È proprio inutile mettersi in cerca del suo nome in qualche Enciclopedia Universale, come della sua sepoltura nel Pantheon di Roma o in qualche famedio cittadino. Sarebbe altrettanto assai difficile scovare una piazza, una via, pure un vicioletto a lui dedicato, o una statua per onoralo.



Come molti altri anonimi militanti rivoluzionari della classe proletaria, arditi protagonisti di lotte incessanti nel cuore stesso della storia contemporanea, con un’abnegazione sovrana al dovere, il suo nome, come pure quello di tant’altre compagne e altri compagni di lotta, non si trova in nessun luogo. È vero che nel mondo odierno, in cui tutti noi, disperatamente, tentiamo di sopravvivere decentemente giorno dopo giorno, solo le “eminenti celebrità” di qualsiasi genere e orizzonte democratici, sul piano

sindacale o sul piano politico, godono di un’immortale “legittimazione” concessa per servilismo. Nonostante i loro conosciuti atti di malafede, sono “canonizzati” in innumerevoli opere sviluppate da vari autori la cui neutralità non è altro che vana parola.

Nella maggior parte dei casi, questi autori sono in totale disaccordo su congiunture molto specifiche, attestate dalla storia, perché ognuno di loro prende un maligno piacere nel “farle risplendere” secondo il proprio colore politico, stabilendo così falsità di compiacenza.

I “combattenti dell’ombra”, donne e uomini che tra il 1922 e il 1945, quando il “Duce” e il “Führer” gettarono la loro ombra sulla maggior parte del continente europeo, rifiutarono di piegarsi di fronte alla forza e alla barbarie. Quelle donne e quegli uomini, che furono per lo più in

prima linea, decisero di combattere per la libertà, mettendo in pericolo la loro vita per noi: di tutte e tutti costoro le cosiddette “eminenti celebrità” hanno più che ampiamente approfittato, beneficiando soltanto del loro intrinseco “pantheon”: un pozzo nero del discredito.

Il loro sacrificio, il loro impegno per gli altri, senza pensare alla propria vita e senza disertare da una lotta per il benessere del popolo, è preferibile a quello di altri sedicenti eroi medagliati, perché queste persone coraggiose non hanno mai combattuto allo scopo di ottenere onorificenze alle quali essi non aspiravano.

Onorificenze che, all’inverso, non pochi “illustri personaggi politici italiani” della prima metà del Novecento, sedicenti difensori del proletariato, della vedova e dell’orfano, hanno conquistato come un “fiore all’occhiello”, lottando con gran coraggio... seduti dietro una scrivania in qualche ufficio, magari all’estero, al riparo da ogni pericolo serio, là dove non si partecipa alla lotta!

Tra essi, voglio solo citare il “pupazzo” di Iosif Stalin, cioè Palmiro Togliatti, che tornò in Italia sbarcando a Napoli il 27 marzo del 1944, solo dopo lo sbarco degli alleati a Salerno del 9 settembre del 1943, quando non c’era allora più pericolo e usando ancora del falso nome di “compagno Ercoli”. Nessuno deve dimenticare che Togliatti, conosciuto come il “Migliore” – il “Migliore” rispetto a chi? – diede la sua “benedizione” ad uno degli aspetti più mostruosi, al punto da sembrare inverosimile: il massacro di centinaia di compagni comunisti italiani – ma non solo – che approdarono nell’URSS per sfuggire al fascismo.

Essi furono vittime innocenti delle “grandi purghe” staliniane, inconsapevoli e dimenticate. La complicità di Togliatti in questo sistema di orrore sovietico scatenato dal Maestro del Cremlino, l’inumano “Vojd”, può essere interpretato senza dubbio come un caso estremo di arrivismo politico che giunge, come prassi, all’eliminazione fisica dei diretti avversari personali. Tale fatto è accertato per merito delle ricerche storiografiche assidue sviluppatesi in massima parte oltre 40 anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, mediante l’apertura degli Archivi di Stato dell’ex Unione Sovietica.

In questi documenti, le responsabilità di Togliatti – e della sua cerchia di opportunisti senza scrupoli – nelle purghe staliniste del periodo del

“Grande Terrore” alla metà degli anni trenta, appaiono inconfutabili nella eliminazione di comunisti italiani e non, deportati nei gulag o fucilati.

Ricordare Danilo Mannucci ha per scopo quello di cercare di far rivivere tempi dimenticati, personaggi emblematici oggi scomparsi, di cercare di fare resuscitare un'epoca passata, che è perdurata nel cuore di coloro che l'hanno vissuta come un puro tesoro.

Queste righe servono anche per evidenziare la memoria collettiva di quelle lotte per la Libertà, quelle che ognuno di noi ha il dovere di trasmettere ai propri figli, quella memoria che sopravviverà per le generazioni future: belle vicende, spesso tragiche, ma soprattutto nobili. È un invito al rispetto che ognuno di noi deve concedere a quella generazione, così come recita un antico proverbio africano: «un anziano che muore è una biblioteca che brucia.»

Il rispetto degli anziani è sempre stato molto importante per me, perché sono la memoria vivente della nostra società, il riflesso di un'educazione, di valori condivisi. Sono la stabile radice di ciò che noi siamo, le nostre origini, l'albero da cui siamo germogliati e a cui attingere per trovare conforto ed esperienza. Spesso, hanno una lunga storia da raccontare, numerosi eventi ed esperienze vissute, vicende che hanno tracciato la loro personale avventura, hanno abbattuto montagne, attraversato torrenti di avversità: ascoltarli, trasferisce in noi la saggezza che hanno acquisito quando, ovviamente, sono in grado di condividerla. Gli anziani, sono persone uniche, amorevoli ed insostituibili, “filo conduttore”, pilastro di una famiglia, la base di molte generazioni.

Gli anziani, quelli che hanno conosciuto due guerre mondiali e le relative stragi, erano biblioteche reali, fonti di conoscenza, depositari della storia della nostra famiglia: custodirono la saggezza che emerge dai consigli che dispensano, consigli sempre “attuali” nonostante le differenze fra le generazioni, e sempre dettati dal cuore.

Tocca a noi, la generazione dei *Trenta Gloriosi* del secondo dopoguerra di farli conoscere, perché il loro passato permette alle generazioni odierne di conoscere ed apprezzare maggiormente il loro presente. Il rispetto, gli onori, la protezione, sono loro dovuti in omaggio al loro percorso, alle esperienze acquisite nel corso della loro esistenza.

Desidero concludere questo ricordo di mio padre con un'ode alla Libertà, versi composti nel 1972 in occasione della scomparsa di Ettore Bielli – che fu un degno compagno di lotta di mio padre a Salerno contro il stalinismo – da un caro amico suo che desidera restare anonimo: «Libertà, dell'immenso fienile povera pagliuzza, nel tuo nome lottai. Libertà, per averti e darti agli altri il prezzo che tu mi imponesti io accettai. Libertà, sogno, speranza o forse diritto di umanità oppressa, tu dove sei? Libertà, io ti cercai.»

## **Appendice B**

### **Un'autobiografia di Danilo Mannucci (1947)**

MANNUCCI DANILO

Fu Gastone e di Peruzzi Anna

Nato a Livorno il 27-8-1899

Impiegato

Domiciliato in via Marino Puglia, 10-Salerno

- Confinato per la durata di anni 7 a Ventotene, Ponza, Pisticci e Baronissi (Salerno).
- Ammonito dalla questura di Livorno.
- Obbligato espatriare nel 1923 perché continuamente perseguitato.
- (serv. Militare): caporale – guerra 1915-'18
- Iscritto al Partito Socialista dal 1915 al 1921
- Iscritto al Partito Comunista
- Di nuovo al Partito Socialista dal 1946
- (è stato qualche volta in carcere per motivi politici?): Livorno nel 1922, prima di emigrare. Di nuovo a Livorno nel 1935. Denunciato al Tribunale Speciale. Rinviato davanti alla Commissione. (3.4.1947)

=====

#### AUTOBIOGRAFIA

Mannucci Danilo fu Gastone e di Peruzzi Anna. Nato a Livorno (Toscana) il 27 agosto 1899. Impiegato.

Iscritto alla gioventù socialista alla fine del 1916.

Militare nel 1917 a Bologna.

Partecipato alla campagna 1914-18 col grado di caporale alla 890<sup>a</sup> Batteria Assedio. Congedato nel 1920. Da questa epoca che ha inizio la mia vita politica. Nel gennaio del 1921 in seguito alla scissione del Partito Socialista al Congresso di Livorno, si costituisce in questa città il Partito Comunista al quale do la mia adesione dal marzo dello stesso anno.

Nel mese di maggio si forma a Livorno il Battaglione degli "Arditi del Popolo". Faccio parte dell'esecutivo segreto assieme a Quagliellini, Santarnecchi, Pacini, e Cini Manlio. Contemporaneamente vengo nominato comandante in seconda ed assumo il comando di una compagnia. Par-

tecipato a parecchie azioni contro noti elementi fascisti di Livorno. Nel giugno-luglio 1922 per ingiunzione del Partito Comunista, gli aderenti a questo partito debbono lasciare il movimento degli “Arditi del popolo” ed obbedisco a malincuore per disciplina di partito.

Subisco continui fermi ed arresti da parte della polizia, per tutto il periodo del 1922.

Ai primi del 1923 in unione a Ilio Barontini (oggi deputato comunista a Livorno), Brilli, Lorenzini; ed altri compagni siamo arrestati e denunziati alle autorità giudiziarie per complotto contro la sicurezza dello stato, e ciò in base al manifesto edito dalla III<sup>a</sup> internazionale e divulgato in Italia. Assolti in camera di consiglio dopo tre mesi di detenzione, riprendiamo contatto con la vita civile, ma solo per pochi giorni, poiché continuano gli arresti preventivi mentre più insistente si fa la rappresaglia nei nostri e miei confronti da parte di elementi fascisti locali.

Bastonato e arrestato nell'aprile 1923 vengo rilasciato dietro intervento dei compagni dirigenti la locale Camera del Lavoro. Diffidato di partecipare ai funerali di un compagno anarchico, vi partecipo ugualmente comandando per l'occasione la mia vecchia compagnia di “Arditi del Popolo”. Ciò provoca un'altra spedizione punitiva nei miei confronti e riesco a stento a salvarmi nascondendomi in casa di amici.

Data la più che precaria situazione economica provocata dal fascismo nei miei confronti, sono obbligato a cercare asilo all'estero e nel mese di maggio del 1923, con l'aiuto di compagni di S. Remo della Liguria varco la frontiera e mi rifugio in Francia.

La mia attività può essere controllata all'estero scrivendo alle sezioni dei partiti Socialista e Comunista in Gardanne ove ho trascorso la più parte del mio lungo esilio.

Militante comunista dirigo in Francia il Sindacato Unitario dei Lavoratori del sottosuolo.

Segretario regionale partecipo e dirigo i movimenti di sciopero nel bacino carbonifero del Rodano. Lo sciopero del 1935 (ottomila lavoratori in sciopero per circa 50 giorni), mi frutta dall'ultimo gabinetto Laval, nel dicembre dello stesso anno, una espulsione illegale dal territorio della Repubblica. Come ospite indesiderato vengo accompagnato alla frontiera e consegnato in mano alla polizia fascista. Trasferito dal carcere di Livorno dopo tre mesi di detenzione (marzo 1936) vengo posto in libertà vigilata con due anni di ammonizione. Ciò per la evidente intromissione di parenti residenti a Livorno.

Vigilato continuamente giorno e notte, trovo modo egualmente di rendermi utile al partito ed alla causa proletaria raccogliendo informazio-

ni sul movimento sindacale e sulle condizioni di vita degli operai in Italia e trasmettendo articoli in Francia sul giornale comunista "Rouge-Midi". Per sequestro di corrispondenza alla frontiera vengo nuovamente arrestato. Denunziato al Tribunale Speciale dal carcere di Livorno, non si può procedere contro di me poiché i documenti sequestrati sono in chiave di cifrario e non esistono prove formali.

La commissione provinciale di Livorno, alla data del 24 giugno 1926 mi assegna al confino di polizia per la durata di cinque anni. Vengo inviato in Calabria dapprima, stante le mie precarie condizioni di salute.

Nel 1936 passo all'isola di Ponza, e quindi a quella di Ventotene, ove per cinque anni condivido la sorte degli altri confinati.

Mi sono compagni, fra gli altri, Sandro Pertini, Bielli Ettore, Giordano Vincenzo, Spinelli, Terracini, Scoccimarro, Secchia, Li Causi, ecc. ecc.

Al termine dei cinque anni anziché essere rilasciato in libertà, come si procede per tanti altri, dalla direzione dell'isola vengo ritenuto elemento ancora pericoloso ed assegnato nuovamente al confino per altri due anni.

Vengo inviato a Pisticci (Lucania) ed alla fine del 1942 a Baronissi (Salerno) per ragioni di salute.

La caduta del fascismo mi trova in questa località, ove già fin dal giugno 1941, vale a dire in periodo fascista, ero riuscito a mettermi in contatto con Matteo Romano di Frette, al quale consegnavo manifestini che battevo a macchina per la propaganda del partito comunista, e che il compagno Romano si incaricava di diffondere a Salerno.

Credo inutile riferire quanto abbia fatto dopo la caduta del fascismo, sia per il partito che per il movimento sindacale, poiché questi fatti sono a tutti noti in Salerno.

Dopo la mia uscita dal partito comunista, da circa un anno milito nel Partito Socialista, mio vecchio partito di origine.

Affermo in coscienza che i fatti esposti rispecchiano i brani più salienti e veritieri della mia più che trentennale vita politica.

A Roma, presso la Centrale del movimento nostro, possono dare mie referenze i compagni: Diotallevi, Cesarini, Rago Spadi, ecc. ecc. nonché il compagno Iacometti Alberto col quale per lungo tempo ho condiviso il cameroncino.

f/to Danilo Mannucci

Salerno maggio 1947

CONSOLATO GENERALE  
DI S. M. IL RE D'ITALIA

MARSIGLIA

Telespresso N° 18918/4109

Pos. \_\_\_\_\_

Indirizzato a A S.E. IL CAPO DELLA POLIZIA  
Regio Ministero dell'Interno

ROMA

RISERVATA

Marsiglia, li 17 Novembre 1927  
(VI° Annuale)

Oggetto: MANNUCCI Danilo (e non Mannini)

Riferimento: Dispaccio del 24 ottobre u.s. N° 36008 -

Testo: \_\_\_\_\_

In relazione al dispaccio sopraindicato mi onoro di trascrivere qui di seguito a Vostra Eccellenza il seguente rapporto del 7 settembre u.s. N° 14278/4647 che ho motivo di ritenere non sia pervenuto a codesto Regio Ministero :

" In relazione al dispaccio sopraindicato mi onoro di ripetere qui di seguito le generalità complete del comunista Mamucci Danilo ( e non Mannini ) il quale prese parte al Convegno Comunista che ha avuto luogo il 15 marzo u.s. nella sala del Bar Alfonso al Boulevard Chave.-

"Mannucci Danilo, di Gastone, e di Anna Pieruzzi, nato a Livorno il 27/8/1899 "

IL REGIO CONSOLE GENERALE  
( C. BARDUZZI )

DIREZIONE GENERALE DI P. S.  
SCHEDARIO POLITICO  
23 NOV. 1927  
N° 41020 protoc.

23 NOV 1927

## Bibliografia

- G. Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Edizioni Pantarei, Milano, 2011, riproduzione anastatica dell'edizione originale, Schwarz editore, Milano, 1958
- P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino, 1967
- G. Zaccaria, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo. Appello del Comitato italiano per la verità sui misfatti dello stalinismo*, Edizioni AC Azione Comune, Milano, 1964
- L. Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Laterza, Bari, 1972
- A. Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Laterza, Bari, 1973
- D. Corneli, *Il redivivo tiburtino*, La Pietra, Milano, 1977
- A. Leonetti, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La Salamandra, Milano, 1978
- G. Seniga, *Togliatti e Stalin*, Sugarco Edizioni, Milano, 1978
- E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Garzanti, Milano, 1982
- R. Caccavale, *La speranza Stalin, tragedia dell'antifascismo italiano in Urss*, Valerio Levi Editore, Roma, 1989
- T. Abse, *'Soversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922)*, Quaderni della Labronica (supplemento a Comune Notizie, n. 3/7), Livorno, 1990
- G. Fabre, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Edizioni Dedalo, Bari, 1990
- E. Dundovich, F. Gori, *Italiani nel lager di Stalin*, Laterza, Bari, 1998
- A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1921-1991*, Laterza, Bari, 1999
- G. Lehner, F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Milano, 2000
- E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *L'emigrazione italiana in Urss: storia di una repressione*, in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp.177-232
- P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Ibiskos Editrice di A. Risolo, Empoli (FI), 2006
- G. Lehner, F. Bigazzi, *Carnefici e vittime. I crimini del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2006
- E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007
- M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2009